

di Michele Bellone

editor di saggistica, giornalista, docente di narrazioni e comunicazione della scienza. Autore di *Incanto* (Codice, 2019).



I bastioni di Orione

Prigionieri del cervello

Un romanzo mette a nudo la fragilità dei modelli di realtà che ci costruiamo basandoci sulla narrazione interiore

La Casa è formata da centinaia di saloni e vestiboli pieni di statue. Quelli inferiori sono in parte allagati e soggetti a maree, quelli superiori sono immersi nelle nuvole. I soli esseri viventi sono pesci, alghe, ninfee, uccelli e due esseri umani. Piranesi vive da anni nella Casa e la esplora con dedizione, spinto non solo dall'istinto di sopravvivenza ma anche da una curiosità che lui stesso definisce scientifica.

Nei suoi diari annota con meticolosa cura i saloni che visita, le statue che scopre, le informazioni utili per la sua sopravvivenza e le sue riflessioni. Si considera uno scienziato e analizza la Casa, che per lui coincide con il mondo, formulando ipotesi e stabilendo rapporti di causa-effetto in base alle sue osservazioni. Due volte alla settimana incontra l'unico altro essere umano che vive nella Casa, e che lui chiama semplicemente «Altro»; insieme collaborano alla ricerca di una conoscenza che, secondo l'Altro, la Casa custodisce.

Quando il mistero si svela

Queste sono le basi su cui Susanna Clarke sviluppa la trama di *Piranesi* (Fazi, 2021), narrato in prima persona dallo stesso protagonista tramite le sue annotazioni. Non rovino la sorpresa a nessuno se rivelo che c'è qualcosa al di fuori della Casa, perché fin dall'inizio Clarke dà indizi a riguardo. Indizi che però Piranesi trascura oppure include, forzandoli, all'interno della sua interpretazione della realtà. «Il Mondo sembra Completo e Intero e io, suo Figlio, ne sono un elemento integrante, essenziale», scrive nel suo diario. Chi legge intuisce in fretta che non è così e che il protagonista, benché contento di vivere nella Casa, è in realtà un prigioniero inconsapevole. Tanto più che Piranesi, come scopriamo subito, non è il suo vero nome, bensì quello che gli ha affibbiato l'Altro, in esplicito riferimento alle cupe carceri raffigurate da Giovanni Battista Piranesi.

Clarke gioca benissimo con questa nostra consapevolezza e con la nostra curiosità, mostrandoci l'impatto sempre più drammatico che il progressivo svelamento del mistero ha sul protagonista: a sgretolarsi non è solo la sua visione del mondo, ma anche le sue convinzioni più profonde e il suo stesso senso di identità. E infatti Piranesi resiste, nega, tenta di mantenere il controllo sul modello di realtà che si è creato.

Dentro una cripta oscura

Noi osserviamo da fuori questa lotta psicologica, simpatizziamo per lui però siamo anche turbati. Perché anche noi, se costretti a uscire dalla nostra bolla protetta, ci comporteremmo come lui, negando evidenze o cercando di farle rientrare nella narrazione di cui siamo protagonisti. Questo conflitto interiore è radicato nel nostro cervello, come spiega Will Storr in *La scienza dello storytelling* (Codice Edizioni, 2020), un saggio che dis seziona i meccanismi della narrazione riconducendoli ai modelli cognitivi con cui descriviamo la realtà.

«Trasformare il confuso e il randomico in una storia comprensibile è una funzione essenziale per il nostro cervello narratore», spiega Storr. Ed è la stessa funzione che ci spinge a indagare scientificamente la natura. Ma in ogni storia, e in ogni teoria, prima o poi arriva l'imprevisto che innesca il dramma, spinge all'azione, apre nuove opportunità.

Ci sono molti motivi per apprezzare il romanzo di Clarke - dalla qualità della scrittura alle riflessioni sull'idea platonica della realtà che la Casa rappresenta - tuttavia l'aspetto che più mi ha colpito è l'efficacia con cui l'autrice mette a nudo le fragilità del modello neurale del protagonista Piranesi. Ricordandoci che sono anche le nostre. E che, come conclude Storr, «dopotutto, non siamo poi così soli in quella cripta oscura», che è il nostro cervello.